



*Paolo Baldacci, Philippe Daverio e Fabio Castelli fotografati nella galleria milanese Daverio al numero 6 di via Montenapoleone.*

# I tre giovani di Montenapoleone

Philippe Daverio e i suoi amici Paolo Baldacci e Fabio Castelli nel cuore di Milano conducono un centro d'arte fuori del comune. Qual è il loro segreto?

TESTO DI MIRIAM VERRINI  
FOTO DI NINO LO DUCA

**P**hilippe Daverio, ovvero come aver successo con l'arte. Una carriera da cover-story. Gli ingredienti ci sono tutti: le origini alsaziane, la famiglia di tradizioni borghesi, la buona cultura, l'eloquio brillante, la galleria in Montenapoleone. Amici e colleghi ammettono: "È simpatico, ironico, ricco di inventiva, ovunque vada è al centro dell'attenzione". Lo dice anche Cristina Pariset, ex-collaboratrice, ora responsabile di Media Arts, una delle più note agenzie milanesi di pubbliche relazioni.

Alto, biondo, un po' al di sopra del peso forma, occhi vivaci e soddisfatti. Immagine suggerita da un'eleganza sapiente e dosata con cura: né troppo eccentrica, né troppo manageriale. In più ha naso. Un naso che gli invidiano in molti, perché, giocando d'anticipo, il Daverio oggi, a 36 anni, è uno dei più affermati mercanti d'arte italiana.

A Milano vive in due case, apparentemente inconciliabili. Quella che divide con la moglie è dalle parti di piazza Duomo, in un vecchio palazzotto di proprietà dell'Inps, abitato da professionisti, artigiani, pensionati, emigrati. Un appartamento "gozzaniano", come lo definisce lui, zeppo di piccole

cose di pessimo gusto. La seconda dimora è invece un enorme loft nei pressi di Porta Genova, un ambiente moderno e spoglio, tutto bianco, senza un quadro alle pareti.

La storia del giovane Philippe inizia in Alsazia. A 16 anni il ragazzo è vivace, fin troppo per la sua età. Ha già finito il liceo ed è bell'e pronto per l'università o, come si augurano in famiglia, per una prestigiosa Ecole Supérieure dove si sgobba parecchio ma, quando si esce, sei qualcuno. In ogni caso il ragazzo dovrebbe abbandonare il focolare e andarsene a Parigi.

Il momento non è dei migliori. Cortei, marce, scontri con la polizia, tira aria di rivolta. Papà Daverio è perplesso, chiede consiglio ai conoscenti, agli amici della Milano ricca. Il verdetto corale è: Bocconi. Ed ecco Philippe in Italia. Il ragazzo studia, si diverte, conosce molte persone giuste. Meglio che a casa sua. Viaggia spesso e si guarda attorno. Ha voglia di fare qualcosa e aspetta il momento giusto. L'occasione non si fa attendere a lungo. È infatti lì a portata di mano.

Prima intuizione: monetizzare un hobby. E il pallino del liberty diventa business. In breve tempo il giovane Philippe, che si è innamo-

rato dell'art nouveau, passa in rassegna i depositi dei brocantes e dei rigattieri, seleziona i capolavori dalla paccottiglia e riunisce una collezione di prim'ordine. Può farlo. I prezzi dei Tiffany e dei Gallé sono ancora a portata di studente. Nel mentre continua a dare esami alla Bocconi e impara alla perfezione certe regole del marketing.

Seconda intuizione: l'arte floreale è amata da una élite di cultori, ma ha tutte le carte in regola per suscitare desideri di massa. Prima o poi qualcuno se ne accorgerà e i prezzi andranno alle stelle. E così avviene. La moda del liberty non lo coglie di sorpresa. Philippe, insieme al fratello Paul, studente di medicina a Losanna con galleria nella medesima città, organizza mostre, esposizioni, tournée di vendita. La ruota della fortuna comincia a girare. Arrivano i soldi e Philippe ci prende gusto. Viaggia, compra, vende, e intanto diventa una delle massime autorità su Gallé, il quale, nel frattempo, ha fatto impazzire gli americani e ha conquistato il posto d'onore nelle vendite all'asta delle celeberrime Sotheby's e Christie's.

Philippe rettifica il tiro, le quotazioni milionarie lo tagliano fuori. Lui però non si scoraggia e dirige le

antenne un po' in là, dove ancora nessuno è andato a curiosare.

Terza intuizione: parte per Venezia. Esplora la laguna, bussa alle porte delle vecchie manifatture di Murano, eclissate dal trionfo delle francesi. Nei magazzini scova un mucchio di roba impacchettata, quattromila pezzi firmati e invenduti. Puro déco ancora a prezzi déco. Un affare. La ruota della fortuna va sempre più in fretta. Giunge il momento di aprire bottega e, trovate due stanze, Daverio si installa in Montenapoleone, nel quartiere dei mercanti che contano.

La Bocconi è lì, a un soffio dalla laurea, ma il traguardo non lo interessa più. Come ad altri compagni di strada, i Mazzotta e i Guaraldi, campioni di una generazione di quasi dottori, appassionata d'arte e di editoria, talmente infervorata da trascurare la tesi. In futuro sarà un vezzo, una nota distintiva. Philippe Daverio sorride divertito a rievocare l'atmosfera di quegli anni. "Mio fratello ha chiuso la galleria e ha aperto una clinica. Io non ho chiuso con l'università Bocconi ma ho aperto una galleria".

Nel gruppo dei fuorusciti, l'eccezione che conferma la regola è invece Paolo Baldacci, figlio del fondatore del quotidiano "Il Giorno" e accademico patentato con cattedra di storia romana alla Statale. Nel 1976 Philippe ha 26 anni, il professore 31. Affini e complementari nello stesso tempo, entrambi hanno le idee chiare sulla strada da percorrere. Uniscono le forze e si mettono in società. Studiano attentamente la situazione, stabiliscono le strategie, fissano la tabella di marcia.

"La via giusta era la cultura", dice Daverio. "E non perché ci occupavamo di pittura, ma perché dovevamo smuovere le acque, applicare nuove idee e nuove formule al mercato italiano. E poi c'era da reinventare una clientela perbene".

Quarta intuizione, suggerita dalla conoscenza di Pareto: "A metà degli



La galleria Daverio, ristrutturata di recente, si sviluppa nello scantinato di un palazzo.



Nelle sale della galleria vengono esposte opere di artisti di rilievo internazionale.

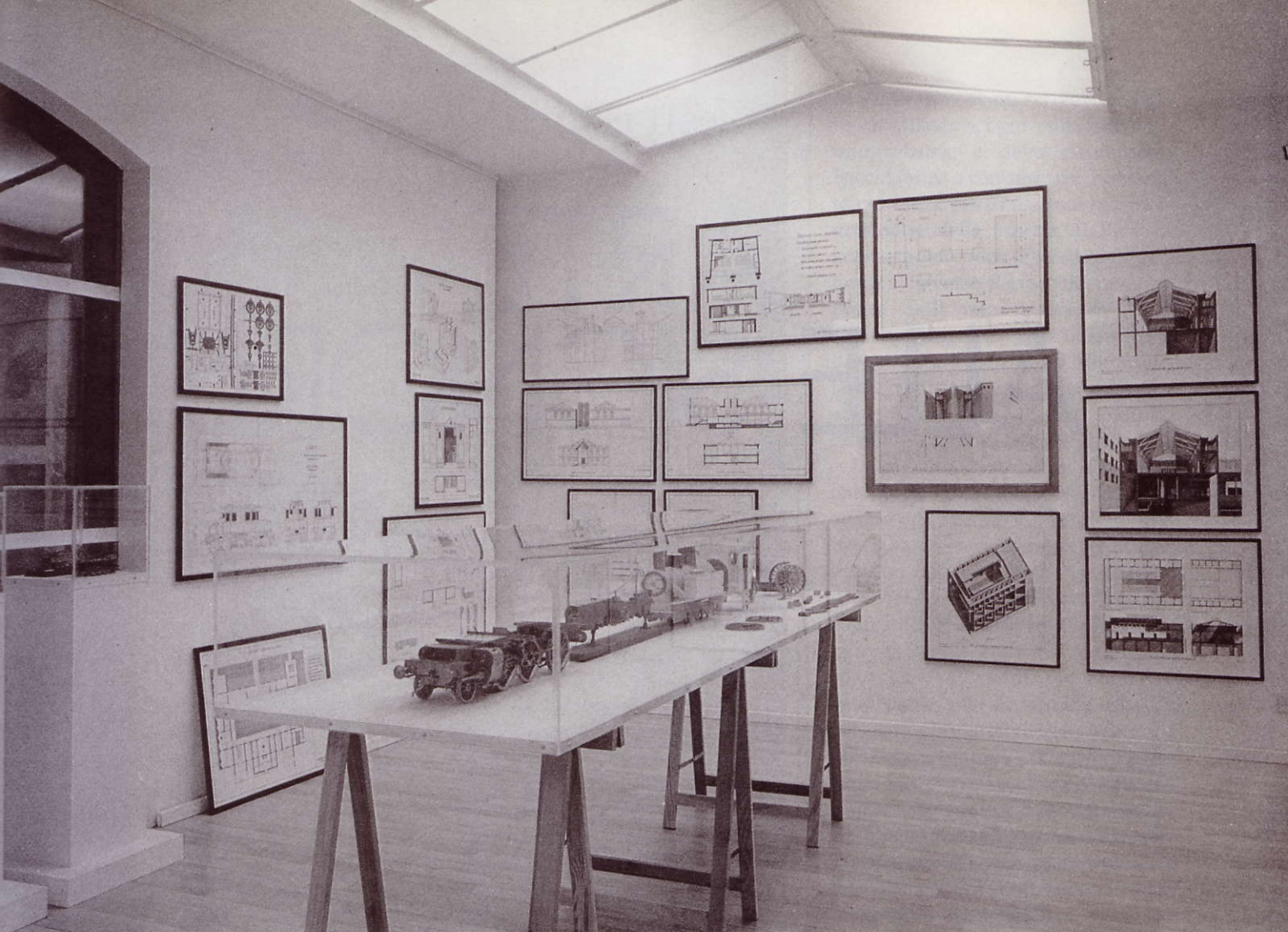
anni Sessanta", spiega, "la razza degli autentici collezionisti sembrava estinta. Non c'erano più tracce dei Mattioli, degli Jesi. Solo bottegai con manie decorative. Il deserto. Peggio ancora, niente modelli di riferimento. Zero.

"Intendiamoci, in Inghilterra le cose funzionano diversamente. Che cosa fanno gli inglesi se un emigrato italiano macina quattrini con la pizza e gli spaghetti e ti mette in piedi una delle più potenti catene alberghiere del mondo? Prima di tutto lo fanno Sir e poi lo inseriscono nella cerchia ristretta che elabora e assorbe i modelli culturali destinati a influenzare i meccanismi della società civile. Un esempio? Nessuno si scandalizza in Gran Bretagna o negli Stati Uniti se un ricco signore spende venti miliardi per

un quadro. Da noi scoppia il putiferio se qualcuno tira fuori più di cento milioni. Nessuno stupore invece per il bresciano che parcheggia il suo ferro da stiro da un miliardo davanti a Portofino.

"Il mercato vero è basato sulla cultura e sulla banca. Ma in Italia sembrano essere tutti sordi davanti a questo discorso. Non esistono neppure leggi a favore degli investimenti nel settore artistico. Risultato: dobbiamo muoverci, spesso, alla mercé di contrabbandieri e gangster. Altro esempio? Se l'alcol è ammesso dallo Stato, producono vino anche gli Antinori e i Ricasoli, circola roba sopraffina. Se invece è fuorilegge allora ci pensano gli Al Capone".

La pausa per accendere una sigaretta interrompe lo sfogo. "Ma le scrive queste cose? Non le serviran-



Una piccola sala della galleria Daverio con alcuni prototipi di treni in scala ridotta: era una esposizione di Arduino Cantafora.

no a molto. Dov'ero rimasto?"

La biografia riprende alla fine degli anni Settanta. Daverio e Baldacci si sono ormai ritagliati un posto importante nel panorama artistico milanese. Per il famoso salto di qualità ci vorrebbero molti quattrini. Troppi per farsi notare nel giro internazionale. Se anche li avessero, dovrebbero fare i conti con i lacci della legislazione italiana. Resta il repertorio nazionale. Rimangono da indagare parecchi capitoli del Novecento italiano, archiviati dalla fine degli anni Cinquanta e sepolti dalle correnti del pop, dell'informale, del concettuale.

Il giovane Philippe e il professore diventano archeologi, scavano nei periodi meno noti dei pittori famosi, si mettono sulle tracce degli artisti di talento che non hanno mai

conosciuto le luci della ribalta. Nascono mostre importanti, talvolta celebrate, talvolta criticate. Le operazioni di recupero funzionano, corredate sempre dalla pubblicazione dei cataloghi della galleria.

Daverio e Baldacci sembrano avere trovato la formula per accendere arte e finanza, cultura e borsa. Nei primi anni Ottanta le due stanzette in Montenapoleone sono ormai diventate il punto d'incontro di un'élite cosmopolita, composta dalla gente che fa tendenza e opinione. Nel 1980 arriva un terzo socio, Fabio Castelli, ex-bocconiano, fine esperto di grafica e a tempo pieno manager nell'industria di famiglia. Con lui arrivano pure i capitali freschi, necessari per il varo dei nuovi progetti come la mostra e il catalogo sul De Chirico del periodo 1925-1930.

Nell'85 le due stanze sono ormai troppo strette e la galleria trasloca ai piani bassi, nelle cantine dove lo spazio abbonda. Per renderle agibili occorre ristrutturare alla radice. Costo dell'operazione: un miliardo. Neanche tanto se si considera la zona e si valutano i risultati.

Nel suo ufficio, il giovane Philippe volge le spalle a un De Chirico, appeso dietro la scrivania. Parla dell'accordo con la Mondadori per l'edizione di una collana d'arte. A due anni dalla firma del contratto, sono già in cantiere i cataloghi generali di Sironi, Martini, Severini che affiancheranno le opere di routine, preparate in occasione delle mostre. Ultimi in ordine di tempo: Afro e Fillia.

Un bilancio niente male. Il giovane Philippe sorride. Ha davvero l'aria soddisfatta. □